

1. Lo studio del linguaggio, prima di assumere quel carattere storico, attraverso cui è potuto divenire propriamente scientifico, è stato in gran parte ispirato ad esigenza filosofica. Anche se per l'insufficienza del metodo e per la ristrettezza dell'orizzonte linguistico, esso non ha potuto dare frutti per noi oggi accettabili, rimane valida l'impostazione del problema, la quale in queste fasi, che possiamo considerare pre-scientifiche, è essenzialmente di ordine conoscitivo.

Infatti, tanto le valutazioni etnologiche e religiose delle fasi arcaiche e delle primitive, quanto nelle speculazioni filosofiche, con cui la mente, una volta scoperta la realtà obiettiva, cerca di rendersi conto del suo rapporto con essa, il linguaggio ha avuto un posto centrale, ed è stato implicitamente o esplicitamente considerato in funzione di una sua assolutezza.

Un riconoscimento di valore è implicito nell'assunzione della lingua a fini magici, come appare assai spesso presso le comunità primitive. Basti pensare, da un lato, alle formule di preghiera, di invocazione e di scongiuro, che tanta parte hanno nel costume arcaico; e, dall'altro, all'importanza che non solo nelle pratiche magiche, ma in tutto il rapporto sociale ha il nome rispetto alla cosa che designa, soprattutto il nome proprio, rispetto alla persona e alla sua libertà. Nella preghiera e nell'invocazione, l'esigenza della esattezza formulare si collega con il fatto che, solo a tale condizione, la formula è vera, e la sua verità diventa vincolante anche per la divinità, appunto perché risponde a una legge della realtà soprasensibile. Quanto al nome proprio, l'identità di esso con la persona è così categorica che nelle pratiche magiche il possesso del nome è condizione e mezzo del dominio sulla persona. Una volta che si voglia motivare tale assolutezza su piano cosmogonico, non rimane altra via se non riportare i segni delle cose ad origine divina.

La mentalità primitiva ed arcaica non si pone il quesito della origine della funzione. Il linguaggio dell'uomo e quello degli animali sono nell'ordine naturale, alla stessa maniera del suono o rumore che si accompagna a forze ed eventi della natura. Problematico invece è il nome che indica una cosa e non si intende

a quale titolo particolare la indichi. La risposta antica doveva essere necessariamente dogmatica, e non critica: il nome e' un aspetto del medesimo atto creativo che ha dato origine alle specie delle cose. Questa e' per l'appunto la risposta che e' data nelle piu' antiche teologie, nella egiziana come in quella biblica. A analoga concezione appare nell'India vedica: la Voce come divinita' e' la vocalita', che e' in tutte le cose e che solo in parte viene scoperta dalla lingua degli uomini.

2. Con il sorgere del pensiero critico in Grecia, il linguaggio si pone di necessita' al centro dell'indagine. La scoperta, infatti, del cosmo comportava lo accertamento della validita' del conoscere. La filosofia ionica piu' antica si era tutta impegnata a ricercare la legge del cosmo in un principio unitario fuori dell'uomo; ma si era trovata nella impossibilita' di corroborare le proprie affermazioni trovando per esse risposdenze e conferme in un ordine di verita' certe e non contestabili. Solo due valori si offrivano a questo fine come pietra di paragone per ogni speculazione; da un lato, la lingua con i suoi dati universalmente accettati, dall'altro Omero, padre della greca, somma e principio di ogni sapere. L'etimologia, come ricerca della verita' assoluta racchiusa nelle parole, l'interpretazione allegorica dei poemi omerici come scoprimento di verita' nascoste nel mito poetico, e a conferma dei risultati raggiunti dalla speculazione, costituiscono le due vie che tanta parte del pensiero antico percorre alla ricerca di una conferma della propria validita'.

Un vero e proprio problema del linguaggio non e', sembra a noi, posto ne' in Eraclito, ne' in Parmenide, i primi due pensatori che cercano nell'ambito umano la legge del cosmo; perche' l'uno e l'altro considerano il rapporto fra il processo del pensiero, come si manifesta in un segno espressivo compiuto, cioe' nella frase e il reale; e non si preoccupano della verita' del singolo segno, cioe' del vocabolo, e del suo diretto rapporto con il reale. In altre termini, essi si preoccupano solo di stabilire se la rappresentazione verbale di un'intuizione, cioe' del reale che ne costi-

tuisce il contenuto, aderisca a questa, sia vera, e non si pongono esplicitamente il problema del singolo segno, dell' $\delta\upsilon\omicron\mu\alpha$, e del suo eventuale legame con il reale. Che ad Eraclito importi soltanto di stabilire che il processo attuantesi nel *logos* e quello che si attua nel reale sono identici, si che il *logos* deve essere assunto come legge del mondo, appare chiaro dal famoso frammento B 1 Diels, che secondo noi e' da intendere: "Di questo *logos*, che sempre c'e', gli uomini non riescono a rendersi conto, ne prima che lo abbiano udito (cioe', quando e' inespreso), ne dopo che lo abbiano udito (cioe' quando e' espresso). Infatti, per quanto tutte le cose avvengano secondo questo *logos*, gli uomini fanno la figura di esserne inesperti, nell'atto stesso che fanno esperienza di parole e di fatti dell'ordine di quelli che io spiego, distinguendo ciascuno secondo la sua natura e opinando come le cose vanno " non c'e' traccia nei frammenti eraclitei di una vera e propria indagine etimologica: quello che importa all'oscuro di Efeso e' di stabilire l'universalita' del processo che si compie nel *logos*; la risposdenza dell'*onoma*, come elemento del *logos*, con il reale non lo impegna; impegnera' invece i suoi seguaci, i quali dall'identita' del processo del *logos* con il divenire del reale saranno necessariamente portati a concludere che una risposdenza debba sussistere anche negli elementi partecipanti ai due processi e che, pertanto, il singolo nome sia naturalmente necessario ($\phi\upsilon\sigma\alpha\iota$). Tale sviluppo nel pensiero eracliteo non appare compiuto, come puo' rilevarsi dalla stessa posizione che l'eracliteo Cratilo ha nell'omonimo dialogo platonico, e che e' quella di un tenace attaccamento alla dottrina dell'eterno fluire e della attribuzione di un valore naturale al processo che si sviluppa nel pensiero discorsivo.

Che la dottrina di Parmenide sia da considerare in rapporto con quella eraclitea, risulta, oltre che dai palesi riferimenti polemici (bastera' l'accenno se vero a coloro per i quali il cammino di tutte le cose e' un "andare che torna" B.6.9, che richiama Eraclito B. 60 "una e medesima e' la via che sale e che scende"), anche dall'impostazione della sua dottrina, che vede la verita' nell'atto della mente che coglie cio' che e', e non il divenire, il quale include cio' che non e' ("e' necessario che il dire e pensare siano cio'

che e': infatti l'essere e' possibile, niente non e' possibile.", B. 6. 1-2).

Anche Parmenide non si pone il problema del singolo segno (*ὄνομα*), bensì quello del processo rappresentativo che si sviluppa nella frase: e ad Eraclito egli si oppone, poiché nega la validità del processo che quegli invece afferma. Parmenide afferma la verità di ciò che e' e del pensiero che lo pensa come essere ("la stessa cosa e' il pensare e ciò di cui si ha il pensiero" B. 8.34), e l'essere e' la stessa condizione del pensiero, che non può esistere senza quello. In 8. 34-41 ricorre la parola *ονομα*, ma, a guardare bene, essa e' usata nel senso particolare di "verbo", segno di un processo. Dopo avere affermato: "infatti, senza questo "che e' ", non riconosceresti il pensare nella forma in cui esso e' rappresentato; poiché nient'altro e' e sarà all'infuori di ciò che e'", dato che la Moira lo lega ad essere unito ed immobile", si aggiunge: "perciò saranno mero nome; quanti i mortali ne posero, fidando che fossero veri, nascere e perire, essere e non essere e il mutamento di posto e il cambiare la spoglia visibile". E' chiaro che questi "nomi", i quali non esprimono se non nozioni verbali, processi, sono secondo Parmenide simboli fittizi, poiché in realtà non e' vero se non ciò "che e'", e questo solo la mente intuisce. In sostanza, anche per Parmenide il problema del linguaggio e' ancora solo quello della verità che vi si esprime, e il segno di un processo e' "mero nome"; la rappresentazione di un divenire non e' verace, dato che vero e' soltanto ciò che e', insieme, la mente, in quanto coglie l'essere in blocco nella sua unità.

Da quanto abbiamo rilevato appare non fondata la opinione corrente che già nei due pensatori greci, i quali sono i primi a porre il problema dell'universo come problema del conoscere umano ed a considerare il linguaggio in funzione di tale conoscere e di tale problema, siano posti esplicitamente i termini dell'antitesi *ὄνομα-νόμος*, entro cui si svilupperà la discussione successiva.

3. Il problema del singolo segno, pressoché ignorato in Eraclito ed appena accennato da Parmenide limita-

tamente al verbo, diventa più esplicito e centrale in Pitagora e in Democrito, che vi sono pervenuti muovendo per vie diverse.

Pitagora, una volta posto il numero a base e principio delle cose, si trova portato dalla stessa analogia dei due simboli a considerare la validità del simbolo fonico. Come fonte della sua dottrina si ha solo una notizia di Proclo (*in Crat.* 68 B. 26 Diels), dalla quale risulta che egli nella scala dei valori conoscitivi assegna il primo posto al numero, perché esso si identifica con la conoscenza (*νοήσις*) e con ciò che ne e' l'oggetto (*νοητόν*). Quanto al simbolo fonico, Pitagora, introducendo l'idea di un onomathete, attribuisce all'anima il difficile compito di interpretare, come se si trattasse di un enigma, la nominabilità da quello conferita alle cose. L'anima e' dotata di qualità conoscitive che sono inferiori a quelle della ragione, così che, mentre questa conosce primariamente, direttamente, l'anima ha delle cose e dei fatti immagini e rappresentazioni, che alludono all'essenza di essi, come fossero statue, forme esterne; lo stesso rapporto si verifica nei nomi; che sono rappresentazioni delle cose e costituiscono un'imitazione dei numeri, che invece sono simboli di entità puramente razionali.

E' manifesto che per Pitagora la conoscenza prima e' quella del numero, in cui la mente si identifica con il suo oggetto, giacché esso e' il segno di un valore astratto. Al secondo piano viene il simbolo fonico che e' opera dell'anima, la quale con immagini e rappresentazioni discorsive rende la forma esterna delle cose (*ἄγαλμα*). La superiorità del numero e' per Pitagora il risultato del fatto che in esso non c'e' l'intervento del dato ontologico, della cosa, che opera invece sull'anima.

Per altra via Democrito e' portato a considerare la parola come unità isolata. Considerata nel suo valore acustico, essa gli appare come una entità a se', come un *ὄμμα*, e quest'opinione divideranno anche Epicuro e gli Stoici (68 A. 127 Diels). Ma tale entità non e' un riflesso della cosa, automaticamente formato, come si potrebbe pensare, ma e' opera risultata da intesa. Ciò si desume da una notizia dataci da Proclo, nella continuazione del testo che abbiamo citato sopra.

a proposito di Pitagora, in cui si spiegano le ragioni, in base alle quali Democrito sosteneva che la lingua è prodotto di convenzione: l'omonimia, cioè il fatto che due cose diverse talvolta hanno un medesimo nome; la polionimia, cioè il fatto che una cosa può aver nomi diversi; le modificazioni che i nomi subiscono, mentre la cosa è la stessa; e, inoltre, la mancanza di rispondenza analogica nella formazione delle parole. Questa dottrina viene giustamente messa in rapporto con le concezioni storico-culturali di Democrito, quali ci sono note dal prologo del libro primo di Diodoro Siculo, che ha conosciuto la elaborazione fattane da Ecateo di Abdera (58 B. 5

Diels): particolarmente importante è Diodoro 18.8.3 sgg., in cui si dice che, muovendo dalla voce inarticolata e confusa, gli uomini, mediante progressiva articolazione fecero i vocaboli (λέξεσις) avendo posto, con reciproca intesa, i simboli fonici a fianco di ciascun oggetto, essi si sono creata una spiegazione conoscitiva di tutte le cose. Essendosi formati siffatti sistemi in tutta la terra, i popoli non ebbero tutti la medesima lingua, poiché ciascun gruppo metteva insieme i vocaboli come capitava. Perciò sorsero tipi di lingue di ogni genere e i primi sistemi divennero così i fondatori di tutte le stirpi. È palese che a Democrito va il merito di avere per primo considerato la lingua come un bene culturale, qualificante della storicità.

4. La lingua, data la funzione del segno che come forma attua un rapporto conoscitivo fra il soggetto e le cose, è suscettibile di una valutazione che può gravitare sull'uno o sull'altro polo. Considerata in rapporto alle cose, secondo l'atteggiamento primitivo della mente che identifica la verità con il reale, il suo problema viene ad essere posto nei termini della 'natura' (φύσις) o della 'convenzione' (θέσις) nel senso che, se si ammette come valido il legame con la natura, la lingua viene ad assumere un valore conoscitivo assoluto; quando, invece, tale legame non viene ammesso, allora essa si denunzia opera umana, convenzionale, e in tale qualità il suo valore è relativo a quello del conoscere umano. Come si sa, Platone nel

Cratilo finì con il concludere che la verità non è nelle parole, bensì nelle cose, riportandosi al postulato della identità natura-verità, e lasciando impregiudicato il problema della veracità della lingua nei confronti del pensiero che in essa si attua. Epperò la maniera, con cui il problema fu impostato ivi da Platone, ebbe conseguenze del tutto diverse da quelle che le sue conclusioni gnoseologiche comportavano. Infatti, l'indagine del valore conoscitivo del segno in relazione alle cose (nel *Cratilo* le conclusioni sono nettamente negative) avvia a un tipo di ricerca etimologica, che avrà molta fortuna: purtroppo, sfuggirà ai seguaci di Platone il fatto che nel dialogo lo "sciame" delle etimologie, a cui Socrate si abbandona, ha una pura funzione dialettica, poiché con esso si vuole spingere alle estreme conseguenze la tesi eraclea da combattere; e, in base ad esso, molti avranno l'impressione che Platone abbia ammesso un legame naturale fra il nome e le cose che per l'appunto il divino omomathete, di cui egli parla, avrebbe posto i nomi alle cose; in quanto sono giusti. Poiché la verità (ἐτυμον) che si cercava dentro il segno, non era affatto una verità di ordine storico (mancavano i presupposti metodologici per un siffatto procedere), l'indagine necessariamente doveva muoversi nell'ambito del rapporto fra il significante e le cose; così il problema veniva impostato su basi genetiche, come il problema, cioè, della origine del segno, in quanto il legame fra la natura e il segno non si poteva acquisire se non all'origine di questo.

Contro un siffatto legame si poneva la stessa realtà linguistica che palesemente non denunzia, salvo rare e poco importanti onomatopee, alcun rapporto fra il suono e il significato (lo stesso "sciame" delle etimologie nel *Cratilo*, già avanzate senza la minima convinzione, portava palesemente a tale conclusione); e si faceva, sino d'allora, valere l'obiezione che la varietà delle lingue, che comporta segni fonici diversi per il medesimo oggetto, esclude che si possa parlare di un legame di causalità naturale fra la cosa e il segno. Ove non si volesse ammettere la completa arbitrarietà naturale del segno (e spostare quindi il rapporto di verità attuantesi in questo su un altro piano),

era necessario assumere il legame con la natura in un modo tale che riuscisse a giustificare, tanto la effettiva mancanza di causalità naturale fra suono e segno nelle fasi linguistiche constatabili, quanto la molteplicità delle lingue rispetto alla unicità della funzione. Due soluzioni opposte furono affacciate a questo fine dagli Stoici e da Epicuro. In ognuna era ammesso il legame fra oggetto e segno come dato genetico; ma il rapporto venne tolto dal piano della pura e semplice causalità e venne tradotto in esso con maggiore o minore prevalenza un componente finalistico. E' tuttavia da tenere presente che già nello stesso *Cratilo* il criterio etimologico e' basato sul rapporto naturale fra suono e significato attuato, per gli elementi fenomenologicamente primari, attraverso una valutazione psicologica, alla quale necessariamente avviava la concezione finalistica della natura.

4. Dopo Platone, Aristotele aveva spostato la considerazione del linguaggio su un piano alquanto diverso, dove la sua funzione conoscitiva gli pareva di gran lunga più fondata e legittima. Egli lascia fuori dal suo campo visuale il problema del significante e del suo rapporto di verità con le cose (esclude quindi il problema genetico) e ferma in particolare la sua attenzione sul discorso, in quanto e' forma da una parte del pensiero logico, dall'altra dell'opera letteraria e poetica. Si tratta per il linguaggio di essere tanto pensiero logico, quanto espressione letteraria; ma e' certo che non sfuggì ad Aristotele l'autonomia della λέξις quale puro fatto semantico, come si può rilevare particolarmente dal cap. XX della *Poetica*. Tuttavia, l'aver stabilito una identità così piena fra le categorie della mente e quelle della lingua, mostra come per lui il linguaggio abbia sostanzialmente la medesima validità conoscitiva, che e' insediata nel pensiero logico; in altre parole, per Aristotele il linguaggio ha funzione "strumentale" solo rispetto alle cose, alla validità delle cose, ma non rispetto al pensiero che dentro esso si sviluppa, come dentro la sua forma necessaria. Tale posizione risulta in modo particolare da un passo del *Et. Soph.* (165 a), solitamente non bene inteso: "Poiché nel di-

scorrere non e' possibile portare le cose stesse, ma ci gioviamo dei nomi come simboli in luogo delle cose, riteniamo che quello che vale per i nomi valga anche per le cose, nella stessa maniera di coloro che calcolano sull'abaco. Non e' la stessa cosa. I nomi sono limitati e così pure la molteplicità dei significati, mentre le cose sono infinite quanto al numero. E' necessario dunque che il medesimo significato indichi parecchie cose e il nome abbia un solo significato" (1). In altre parole, il segno ha un solo significato, ma questo significato e' valido per un numero illimitato di individui. E' palese che Aristotele considera qui il rapporto di verità non fra il suono e il significato, come avviene in Platone, bensì fra il significato e il particolare che il segno e' chiamato a indicare, quindi il rapporto che si determina fra il significato (λόγος), al quale l'atto linguistico riporta la cosa particolare, e la cosa stessa. La stessa nozione di *logos* come "significato" apparirà presso gli Stoici, per i quali la *lexis*, cioè il segno in quanto e' *logos*, cioè significato, serve a indicare il particolare: "il *logos* e' una voce connotante che emana dal pensiero" cfr. M. Pholenz, *Die Stoa*, I, P.43.

La posizione nettamente logica di Aristotele comportava necessariamente l'ammissione della "arbitrarietà" del significante, cioè della mancanza di una necessità naturale nel complesso fonico rispetto al significato. Tale dottrina, dopo la non lunga parentesi della patristica, fu trasmessa alla scolastica, attraverso la giusta interpretazione di Boezio. In rapporto alla definizione aristotelica: "nomen est vox" significativa secundum placitum sine tempore cuius nulla pars significativa est separata" Boezio, ad *categoricos syllogismos*, in *Opera* ed. Basilea 1370 p.399, commenta: "secundum placitum adiuctum est in definitione.

(1) Il passo aristotelico citato sopra e' solitamente frainteso, poiché sfugge che già in Aristotele λόγος ha, fra gli altri valori, quello di "significato". Anche da ultimo il periodo finale ἀναγκαῖον οὖν πλείω τὸν αὐτὸν λόγον καὶ τὸ ὄνομα τὸ ἐν σημαίνει non e' reso bene da R. McKEON, *Aristotle's Conception of Language* nel volume collettivo *Criticism and Criticism*, Chicago 1952, p.205: "It is necessary therefore that the same assertion and a single name have several meanings".

quoniam nullum nomen natura significat, sed secundum placitum ponentis constituentisque voluntate. Illud enim unaquaeque res dicit quod ei placuit qui primus rei nomen impressit. Aliae sunt enim voces naturaliter significantes, ut canum latratus iras canum significat, et alia eius quaedam vox blandimenta gemitus etiam dolorum, sed non sunt nomina, quod non designant secundum placitum, sed secundum naturam". E nel commento al *De interpretatione*, *ibid.* p. 308: "Aristoteles dicit placitum quod nullum nomen naturaliter constitutum est, neque unquam sicut subiecta res a natura est, ita quoque a natura veniente vocabulo nuncupatur; sed hominum genus, quod et ratione et oratione vigeret nomina posuit, eaque quibus libuit litteris syllabisque coniugens singulis subiectarum rerum substantiis dedit":

5. Gli Stoici riuscirono ad identificare la funzione conoscitiva specifica del linguaggio, in quanto individuarono i significati (*σημανόμενα*), come distinti dal reale e esistenti realmente solo come *λεκτά* (Pohlenz, op. cit., p.39). In altri termini il *λεκτόν* è la rappresentazione di alcunché in quanto ha assunto forma verbale, ed è, cioè, una particolare sistemazione di valori semantici generici, determinati reciprocamente al fine di rappresentare una situazione della coscienza; il *lekton* è precisamente il complesso dei segni e il singolo segno generico in quanto si integra grammaticalmente come valore concreto con gli altri valori che compongono la frase: un predicato senza soggetto è, per esempio, *lekton*, ma incompleto (*λεκτόν ἄλλοπρόσδεκτον*). Risulta così che la rappresentazione linguistica è qualche cosa che si pone fra la situazione di fatto e l'uomo che a suo modo l'interpreta. Sulla stessa linea, per dire così conciliativa, gli Stoici posero e risolvettero il problema della forma esterna, cioè il problema dell'origine del segno. L'elemento primordiale che è insediato nel segno ed ha dato l'avvio e la materia alla sua formazione, è costituito da un legame fra il dato naturale assunto come sensazione e il suono. Su tale elemento ha operato la capacità costruttiva della mente (*λογικῆ φύσις*) per trovare il senso indica-

tivo dei valori astratti, delle idee, che essa viene a mano a mano elaborando. Bastera citare Zenone, Fr. 89: "Le idee non esistono per se"; siamo noi che partecipiamo alla formazione dei concetti e troviamo i termini del linguaggio, le cosiddette 'derivazione' (1). In conseguenza di ciò, gli Storiaci ritengono che una verità sia insita nei segni, poiché i primi uomini, interpretando la natura, o comunque rispondendo alla sollecitazione dei sensi ve la depositarono. (2) Epperò.

(1) Con 'derivazione' rendiamo il termine *παράγωγη*, che già in Aristotele significa ogni determinazione che un segno di valore generico subisce sul piano formale (suffissi e desinenze), al fine di precisarne una funzione di ordine lessicale o di ordine grammaticale. Ved. PAGLIARO in "Ricerche linguistiche", III, 1954, p.23 sgg. Non si adatta la traduzione 'appellativo' adottata da N.FESTA, *I frammenti degli antichi Stoici*, I, p.42. Questa nozione riapparirà in VARRONE (e questa è la riprova dell'esattezza della nostra interpretazione); d.l.d. VII 3. "declinatio inducta in sermones non solum Latinos, sed omnium hominum, utili et necessaria de causa".

(2) Gli Stoici mettono palesemente in rapporto l'origine del segno con la sensazione, che l'oggetto provoca nella coscienza. Risalendo per gradi nella struttura formale del segno, si arriva al suono come espressione di sensazioni elementari; ad esempio, sensazioni di dolcezza o di asprezza vengono espresse rispettivamente con suoni dolci ed aspri. Secondo la testimonianza di AGOSTINO, *De dialectica*, 6, gli Stoici accanto all'onomatopea, che è imitazione di suono con suono, ritenevano che il suono fosse capace di rendere anche sensazioni non acustiche. ("Sed quia sunt res, quae non sonant, in his similitudinem tactus valere, ut si leniter vel asperè sensum tangunt, lenitas vel asperitas literarum ut tangit auditum sic eis nomen peperit; ut ipsum lenè, cum dicimus leniter sonat, quis item et asperitatem non et ipso nomine asperam iudicet? Lenè est auribus, cum dicimus voluptas, asperum cum dicimus crux. Ita res ipsae afficiunt ut verba sentiantur. Haec quasi cunabula verborum esse crediderunt, ubi sensus rerum cum sonorum sensu concordarent").

l'uso ha molto oscurato l'originaria verità insediata nel segno ad opera dei primi uomini e inevitabilmente si sono determinate molte incongruenze fra la forma linguistica e ciò che si esprime. Tale anomalie sono riconosciute dagli Stoici anche sul piano grammaticale e didattico come un dato di fatto e perciò essi come grammatici sono anomalisti in opposizione agli Alessandrini che sono analogisti (1). In sostanza, l'arbitrarietà del segno, che è esplicitamente assunta in Aristotele, il quale guarda soltanto alla funzionalità del sistema in atto (e qui esso è difatti arbitrario), viene riconosciuta anche dagli Stoici, ma la necessità viene spostata sul piano genetico, come necessità di un rapporto fra suono e significato nel primo anello della categoria creativa del segno.

6. Da Epicuro, invece, il problema del linguaggio è esplicitamente ed esclusivamente posto come problema di origini. Egli non si è, quindi, preoccupato di accertare la validità conoscitiva di esso, bensì di inquadrarlo in quella specie di naturalismo storicista, che è l'impalcatura della sua dottrina. Quanto all'atteggiamento storicista, Epicuro è nel solco della dottrina di Democrito, il quale riteneva che la facoltà della voce articolata e quella di congiungere i complessi fonici con la nozione di alcune fossero il frutto di una progressiva conquista umana; ma se ne differenzia, in quanto, mentre Democrito fa porre, per dire così, casualmente i nomi accanto alle cose (si tratterebbe di un incontro fra suono e significato provocato dall'intenzione di nominare), Epicuro sostiene che gli atomi costituenti la voce emanano dagli organi vocali sotto l'azione delle impressioni (πάθη) e delle immagini fantastiche (φαντασμάτα) che le cose provocano nella coscienza dell'uomo.

Il linguaggio è pertanto *φύσει*, in quanto l'azione che viene dalle cose ed agisce sull'uomo si sviluppa secondo un certo nesso causale. Questo atteggiamento risulta abbastanza chiaro dalla lettera di Epicuro ad Errodoto, riportata da Diogene Laerzio, X, 75-6 (*Epistolae epistolae*, ed. V. d. Muhll, I, 75 sgg.): "Ma questo è da as-

(1) Cf. M. PHOLENZ, *Die Stoa*, cit., I, p. 42 v. d. infra p. 152 sgg.

sumere che la natura umana in molte cose è di vario genere e stata ammaestrata e costretta dalle cose stesse; e che solo in un secondo tempo intervenne la riflessione ad elaborare ciò che le era fornito da essa e ad aggiungere di suo, in alcuni campi più rapidamente, in altri più lentamente, e in taluni tempi periodi più efficacemente, in altri meno. Analogamente, anche i nomi alle cose in origine non sorsero per convenzione, ma le stesse indoli degli uomini, secondo ciascuna stirpe subendo proprie impressioni e reagendo con proprie rappresentazioni fantastiche, facevano loro espirare l'aria atteggiata in modo particolare, sotto l'influenza di quelle impressioni e di quelle immagini, secondo che fosse nei luoghi la diversità delle stirpi. In seguito, nell'ambito di ciascuna stirpe, gli atteggiamenti particolari furono uniformati, al fine di rendere le comunicazioni reciproche meno ambigue ed espresse in modo più conciso. Nell'introdurre poi nozioni di cose che non sono percepite con la vista, coloro che le avevano intuite, vi aggiungevano alcuni suoni, quelli che erano costretti imitativamente a produrre, e gli altri che dovevano afferrarle con il raziocinio interpretavano così i suoni, secondo la causalità più comune". L'ultima parte presenta una certa difficoltà interpretativa, si che le traduzioni, che ne sono state date, discordano notevolmente. (1) Secondo noi, è chiaro che Epicuro si pone dinanzi al caso della origine dei segni di nozioni astratte; e spiega tale origine assumendo che coloro, i quali riescono a intuire mentalmente tale nozione, la accompagnano per designarla con suoni spontanei, dipendenti dalla stessa natura della nozione; e gli altri sono portati a capire sul piano razionale quel valore astratto, in quanto interpretano i suoni secondo la causalità generale, che vige nella rappresentazione fonica di fatti concreti e sensibili.

Si ha di Epicuro un frammento appartenente a uno dei libri del *Della natura*, in cui viene riconosciuta

(1) Ved. C. GIUSSANI, *Studi Lucreziani*, 1923 (ristampa), p. 273 sgg.; C. DIANO, *Il concetto della storia nella filosofia dei Greci in Grande Antologia filosofica*, II, 1954; interpretazione più affinata alla nostra in O. COGIN, *Epikur: von der Überwindung der Furcht*, 1949, p. 26.

l'importanza della lingua sul piano storico-culturale. In esso si afferma che nelle parole vi è, postovi dalla natura umana in concordanza con la natura delle cose, un nucleo di verità naturale, che si impose come ovvio e necessario spunto, dal momento in cui la mente umana si mise alla ricerca del fondamento dei propri valori conoscitivi e dei propri valori etici. Il frammento è particolarmente importante, poiché riconosce alla lingua una funzione storico-culturale che va al di là di quella, propria ad essa, di organo del comunicare: la funzione, cioè, di eccitare le menti alla attività razionale. Questa avrebbe avuto il suo primo impulso nella ricerca dei primi significati, posti come una prima verità nelle parole; nella ricerca del canone, della regola cioè che si attua nella espressione verbale; e, infine, nella ricerca della legittimità di quanto risulta espresso, cioè del criterio per giudicare. Poiché tanto i pensieri e le nozioni quanto le intuizioni fantastiche e gli stati di animo di infelicità legati a situazioni contingenti o a valutazioni di carattere universale, hanno veste verbale, l'aver raggiunto il "criterio", cioè la possibilità di valutare su base razionali un contenuto linguistico comporta la possibilità di allargare il dominio del pensiero, muovendo alla conquista di nuove nozioni; queste e vocate, dapprima in maniera pressoché indistinta mediante associazioni, diventano per vari motivi sempre più definite ed autonome. Indubbiamente, Epicuro ha trasferito in fase genetica quello che gli era dato di constatare nella attualità dell'esperienza, e, cioè, che ogni ricerca speculativa prendeva per l'appunto le mosse o da indagini sui valori di singoli segni e sulla norma del loro riunirsi nel congegno della frase, o da giudizio su formulazioni verbali di divertiti contenuti della coscienza.

(1) Il testo del frammento, *Pap. Herc. 1056 fr. 7 col. XIII* è pubblicato in *EPICURI Ethica*, ed. Diano, p. 49, sg. Per la traduzione, ved. *DIANO, Il concetto della storia...* cit. p. 401. Si osservi come lo sviluppo del pensiero sia posto da Epicuro in rapporto solo all'acquisizione del κριτήριον, cioè della valutazione di un contenuto. La riflessione circa il principio (ἀρχή) e la regola (κανών) operante nella lingua, come è atteggiata nella formulazione particolare, sono la condizione del κριτήριον.

7. La differenza fra la teoria stoica e quella epicurea del linguaggio è una differenza che si legittima certo in rapporto a due diversi punti di vista. Gli Stoici guardarono alla lingua nella sua funzionalità e, perciò, furono condotti a porre in maggiore rilievo l'elemento conoscitivo specifico, che opera dentro il congegno linguistico (λεκτόν) e che ad essi sembrava in stretto rapporto con il pensiero (διάνοια): in ciò essi vennero a trovarsi sul medesimo piano di Aristotele, il più propizio alla considerazione grammaticale della lingua e alla ovvia conseguenza di trovare in questa i presupposti della logica come tecnica del pensiero. Essi, in sostanza, si preoccupavano dei significati, della forma interna, meno dei significanti, cioè del problema di origine anteriore alla funzionalità del sistema; ma non lo ignorarono: infatti, essi considerarono il segno, non come un prodotto spontaneo, naturale della reazione che la realtà esterna provoca nell'uomo, bensì come una interpretazione, quindi almeno di più indipendente e di più razionale, un prodotto della mente che naturalmente pensa (λογικὴ φύσις).

Lo sguardo di Epicuro è volto più al problema delle origini e meno alla funzionalità del sistema in atto: il suo fine è di dimostrare, in opposizione alla tesi della origine divina, come era stata dialetticamente postulata da Platone (purtroppo, come si è detto, questa che nel *Cratilo* era soltanto una posizione dialettica, e stata assunta e combattuta poi come tesi platonica), che il linguaggio è opera dell'uomo, prodotto della sua natura, la quale solo per progressivo sviluppo si distacca e differenzia, come propriamente umana, dallo stato ferino. Questo atteggiamento risulta chiaro dalla lettera ad Erodoto, che abbiamo riportata sopra.

Non vi può essere dubbio che le teorie stoiche e le epicuree sul linguaggio rappresentano posizioni assai progredite; per quanto diverse, esse hanno in comune il fatto che non considerano il linguaggio come una attività o prodotto esclusivo, e di ordine sensitivo, o di ordine logico, bensì come un fatto complesso di ordine sostanzialmente conoscitivo. Gli Stoici, per il fatto stesso che vedono nella lingua un sistema funzio-

nale (essi sono in effetti i creatori della grammatica) sono portati a dare importanza al dato intellettuale anche come momento di origini (le loro etimologie sono, in sostanza, interpretazioni allegoriche), ma, per lo stesso peso che attribuiscono alla sensazione come condizione del conoscere, ammettono un legame primordiale fra la natura delle cose come nominabilità (quindi la sensazione come indicativa degli elementi delle cose stesse) e i suoni con cui poi si fanno le parole. Epicuro, preoccupato di togliere alla sfera degli dei anche il linguaggio e di spiegarlo come fatto di cultura, prodotto di una progressiva conquista, attribuisce, per una fase primaria, l'origine del segno alle reazioni affettive e fantastiche che le cose provocano nell'uomo, appena uscito dallo stato ferino: in un secondo tempo fa intervenire il fattore razionale ($\lambda\omicron\gamma\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$), soprattutto al fine di rendere conto dei segni di concetti astratti, per i quali non è presumibile il rapporto diretto fra suono e significato: una parte di tali segni si sarebbe affermata secondo l'analogia della causalità, usuale nel rapporto fra suono e significato. È palese che Epicuro si preoccupa soprattutto del nesso fra significante e dato ontologico, e ciò si spiega bene, essendo per lui solo un problema di origine, problema culturale in senso largo, come lo fu già per Democrito e lo sarà poi per Giambattista Vico. Per gli Stoici, che guardavano più agli aspetti conoscitivi e logici, quindi al rapporto fra il significato e il particolare, il problema si poneva alquanto diversamente, e, comunque, la questione delle origini rientrava pur essa nell'ambito del problema conoscitivo, riducendosi il legame naturale fra suono e significato ad alcuni elementi primordiali (i *cunabula verborum* secondo la definizione di Agostino) con cui la mente poi opera nella costruzione del segno.

È certo assai difficile fornire una teoria di alcunché, senza lasciarsi attrarre dalla suggestione di fondarla sui precedenti; così avviene che un problema di fenomenologia, già presso gli antichi, diventa un disperato problema di origini. E, invece, una teoria del linguaggio, se vuole raggiungere risultati di una certa chiarezza, deve saper tenere distinti i due

aspetti. Aristotele riuscì a fondare la logica sulla grammatica e riuscì a fare avanzare tanto la logica, quanto la poetica, poiché il suo sguardo si fermò solo sulla funzionalità del sistema linguistico, e vale a dire sul problema del significato. Gli Stoici si misero nel suo solco, e riuscirono a fare progredire tanto la logica, quanto la grammatica: le loro deviazioni verso l'etimologia, cioè verso il chiarimento della forma esterna, del significante in quanto tale, non portarono a risultati positivi, poiché mancavano i presupposti tecnici per una indagine propriamente storica (solo dopo il Bopp, cioè dopo l'assunzione della comparazione come metodo, l'indagine della forma esterna poté assumere carattere di scienza). Epicuro si preoccupò soltanto del problema della origine del linguaggio nel quadro dello sforzo di rivendere all'uomo la sua storia, non come origine della facoltà, bensì come origine della lingua, cioè della tecnica obiettivata del linguaggio. La sua concezione si è fermata alla semplice formulazione teorica per quello che ci risulta; tuttavia, bisogna riconoscere che nei limiti del problema genetico, egli ha visto giusto, poiché ha fermato la sua attenzione sul momento prefunzionale che crea la materia, dentro cui la mente individua il segno con la sua funzione.

8. Accanto alla considerazione teorica, e da essa favorita, si era venuta svolgendo la considerazione grammaticale della lingua, a sua volta promossa dalla esigenza didattica, particolarmente legata con la lettura ed esegesi dei testi. La scrittura, in particolare quella alfabetica, costituisce la prima riflessione, che può dirsi di indole scientifica, intorno alla lingua. Essa presuppone l'individuazione dei suoni significanti (fonemi) di cui il discorso si compone: a noi ciò sembra cosa facile ed ovvia, ma non c'è dubbio che la costituzione dell'alfabeto fonetico derivato al fenicio, rispetto al precedente alfabeto sillabico lineare derivato dal minoico, fu un'importante tappa nello sviluppo dello spirito greco. La maniera, cui i Greci adattarono ai propri bisogni l'alfabeto fenicio, usando i segni superflui per indicare le vocali, è certo una manifestazione di quella capa

cita' di osservazione che fa nascere e progredire la scienza greca. Rispondendo alla necessita' della scrittura, la τέχνη γραμματική nella sua originaria e piu' stretta accezione era limitata alla parte fonetica, che comprendeva anche l'accentuazione, studiata in relazione con la musica; anzi, la fonetica e' considerata come una parte della stessa musica, e coloro che insegnano l'una e l'altra sono chiamati indifferentemente γραμματικοί e μουσικοί.

Gia' in Aristotele la considerazione fonetica del linguaggio diventa considerazione propriamente fonologica, in quanto il singolo suono, non meno del singolo segno, e' assunto come linguistico solo in funzione del significare. D'altra parte, lo studio della funzione logica aveva portato all'analisi del nastro fonico-semantico della parola e all'individuazione delle singole unita' funzionali.

L'opera iniziata da Aristotele ebbe un grande impulso per merito degli Stoici, i quali sono da considerare i veri e propri fondatori della grammatica. Essi portarono la loro attenzione sulla dinamica morfologica, che da Aristotele era stata appena accennata, e, insieme, alla funzione lessicale, reale e relazionale del segno, facendo progredire la classificazione delle parti del discorso. In seguito, l'esigenza filosofica dello studio dei testi in relazione all'ἑλληνισμός, cioè ad un ideale linguistico da raggiungere, fece sì che la grammatica si costituisse come una disciplina tecnica. Uscita dalla sfera del puro conoscere scientifico, in cui le indagini di Aristotele e degli Stoici l'avevano tenuta, la grammatica da ἐμπειρία diventa veramente τέχνη, cioè sapere pratico, complesso di conoscenze dirette a uno scopo. Mentre in quello lo studio della lingua come sistema era in rapporto a una particolare concezione della origine, del valore, della funzionalità del segno rispetto al pensiero, con i grammatici tale studio e' in funzione, da una parte esegetica rispetto ai testi, e dall'altra normativa.

9. Un siffatto evolversi trova la sua manifestazione tipica negli sviluppi che prese la questione dell'analogia e dell'anomalia, la famosa controversia che duro' circa tre secoli, dal secondo sec. a. C. al primo d. Cr., e

che diede la sua impronta alla grammatica romana.

Le origini della questione sono chiaramente speculative e si ambientano certo nella concezione stoica del segno. Sulla base di varie testimonianze (la prima e' di Diogene Laerzio 7.192) sembra che essa sia stata iniziata da Crisippo, il quale scrisse un'opera intorno all'anomalia per quanto riguarda i vocaboli (περί τῆς κατὰ τὰς λέξεις ἀνωμαλίας) nella quale cerco' di mettere il rilievo come il significante o forma esterna non fosse sempre congruente con l'oggetto che si designa. Varrone nel *De lingua Lat.* I. VIII, trattando la questione dal punto di vista anomalista, fa cenno esplicito della questione circa la somiglianza fra il complesso fonico e la cosa, pregiudiziale fai fini dell'altra questione: se nozioni simili debbano essere espresse con suoni simili: "quaero enim, verbum utrum dicant vocem quae ex syllabis conficta, eam quam audiemus, an quod ea significat, quam intellegimus, an utrumque" (40). Appunto il tema principale dell'opera di Crisippo era quello di mostrare come cose simili vengono espresse con parole dissimili, e, viceversa, cose dissimili con parole simili ("... Chrysippus, de inaequalitate cum scribit sermonis, proposituma habet ostendere similes res dissimilibus verbis et dissimiles similibus esse vocabulis notatas, id quod est verum", Varrone, *L. IX.1*). Si trattava, dunque di una questione non grammaticale, ma propriamente logica, poiche' riguardava il rapporto fra il significante e il significato, considerato in funzione dell'elemento ontologico che appare nell'uno e nell'altro. Questo ha conferma dagli esempi addotti da Crisippo, che ci sono stati conservati da Apollonio Discolo, περί στυλάξεων ed. Uhlig, p. 214, 3 sgg. da Simplicio in *Arist. Categ.* ed. Kalbfleisch (*Comm. in Aristot. Graeca* 8) p. 396, 3 sgg. e da altri, nei quali si tratta palesemente della incongruenza che esiste fra il significato logicamente valutato in funzione ontologica e il significante oppure fra il significante considerato nelle sue attinenze ontologiche e il significato: così nella testimonianza di Simplicio si fa l'esempio di πένια che indica mancanza di beni (πῆν στέρησιν πῶν χρημάτων), τυφλός "cieco", che indica mancanza della vista (στέρησιν ὄψεως), come nomi che sono di significato pri-

vativo e formalmente non lo sono; e, al contrario di ἀθάνατος, che è formalmente privativo (στερητικὸν ἔχον τὸ σχῆμα τῆς λέξεως) eppure, come significato non lo è (οὐ σημαίνει στερῆσιν). Apollonio richiama, invece, esempi di morfologia, ad esempio μάχομαι "combatto", che formalmente è un passivo (παθητικόν), mentre come significato è attivo (ἐνεργητικόν), παιδίον "bambino", formalmente è neutro, ma di fatto vi corrispondono tanto il maschio quanto la femmina, θῆβαι e' un plurale, ed invece la città di fatto è una.

Non è difficile riconoscere come tale dottrina dell'anomalia si inquadri nella concezione del linguaggio propria degli Stoici. Qui non si tratta del nome in sé e del rapporto naturale con la cosa, si tratta invece dell'interpretazione razionale della cosa (povertà-mancanza di beni) che mostra una incongruenza con il significato, il quale si denunzia arbitrario, e, comunque, non rispondente a tale razionalità, oppure di una interpretazione razionale o grammaticale del segno fonico, la quale lo mostra come non congruente con il significato: ἀθάνατος viene usato per esseri con cui la morte non ha a che fare, giacché non si tratta di esseri destinati a morire o che ancora non muoiono, (οὐ γὰρ ἐπιπεφυκτός ἀποθνήσκειν, εἴτα μὴ ἀποθνήσκοντος, χρώμεθα τῷ ὀνόματι); così gli elementi morfologici, indicanti per sé genere e numero, non sempre si accordano con la situazione di fatto, perché il neutro indica pure ciò che non è neutro, ma tanto quello che è maschile, quanto quello che è femminile, come è nel caso di παιδίον, e il plurale può indicare oggetti singoli, come è il caso di θῆβαι. Come si vede, si tratta di libertà che la λογικὴ φύσις si prende nella creazione di un significato nuovo, come derivazione da un segno preesistente, per esprimere una nuova idea, secondo la dottrina esplicitamente affermata da Zenone fr. 89 (ved. sopra, p. 141): noi partecipiamo alla formazione delle idee e provvediamo a designarle, mediante nuove derivazioni (πῶσις). Poiché, secondo la dottrina stoica, la λογικὴ φύσις opera su elementi che hanno una certa assolutezza, perché riflettono in fondo la natura, l'incongruenza per gli Stoici si annida, non soltanto nelle parole che per noi sono ancora analizzabili come ἀθάνατος e μάχομαι, bensì in tutte (anche κενία

e τυφλός erano per gli Stoici analizzabili, almeno quanto bastava per constatare che vi mancava quel segno della privazione, che a loro giudizio avrebbe dovuto esserci).

Poiché l'idea della derivazione (πῶσις), oltre che alla formazione delle parole avviava anche alla morfologia in senso stretto (coniugazione e declinazione), nella tradizione grammaticale posteriore la questione si sviluppò soprattutto nei termini di una esigenza o no di coerenza fra il morfema e la categoria grammaticale: forme che denotano la medesima determinazione funzionale, debbono essere determinate formalmente mediante il medesimo elemento morfologico. A questa domanda la scuola di Pergamo, rappresentata da Cratete, fedele all'insegnamento stoico, continuò a rispondere negativamente: l'anomalia è un aspetto della libertà che opera nella creazione linguistica, e perciò l'uso deve essere riconosciuto nel quadro del sistema (si tratta in sostanza di una concessione fatta all'arbitrarietà del segno aristotelica, nei confronti della λογικὴ φύσις ammessa dai primi Stoici come operante nel linguaggio). Invece, la scuola grammaticale alessandrina, il cui esponente maggiore fu Aristarco, si dichiarò per l'analogia, ma la nozione di questa fu ristretta alla declinazione. Il fondatore della dottrina analogista fu Aristofane di Bisanzio, predecessore di Aristarco, il quale sembra abbia trattato dell'analogia sotto la specie della proporzione: "tertium genus est illud duplex quod dixi, in quo et res et voces similiter proportione dicuntur ut bona, malus, boni, mali; de quorum analogia et Aristophanes et alii scripserunt", Varrone, L. L. X. 68. Per res si deve in questo caso palesemente intendere l'oggetto designato in concreto, quindi il nome con la sua funzione grammaticale, e per vox invece, la forma con la relativa determinazione morfologica. Questo tipo di analogia proporzionale è considerata perfetta ("etenim haec denique perfecta, ut in oratione" *ibid.*), palesemente perché la funzione grammaticale espressa mediante il medesimo elemento morfologico si compie in vocaboli, che sono simili come categoria, cioè come parti del discorso.

In conseguenza di tale spostamento di visuale, il momento speculativo non ebbe più alcun rilievo nei di-

battiti linguistici. Fra Pergamo ed Alessandria la polemica si polarizzò intorno alla questione propriamente normativa, se, cioè, nella realizzazione dello ἑλληνισμός, come ideale linguistico che presiede all'opera sistematica e normativa del grammatico, fosse da attenersi a criterio logico-grammaticale, anziché all'uso. L'iter seguito dalla considerazione linguistica si è così invertito: mentre esso con Platone, Aristotele e gli Stoici muoveva dal presupposto della validità conoscitiva della lingua, per giungere all'analisi di questa in rapporto e in funzione di categorie mentali, ora muove dalla esperienza concreta dei fatti; cioè dall'uso comune (ἡ κατὰ τὴν κοινὴν τῶν πολλῶν συνήθειαν παρατήρησις. Sesto Empirico *Contra gramm.* 179) per giungere alla norma, la quale si inquadra in un'incerta concezione finalistica del sapere umano. Ciò appare ormai negli indirizzi della scienza (documentazione in H. J. Mette, *Parateresis*, 1952, p. 85-104), ed è assunto come criterio anche nello studio dei fatti linguistici, ad esempio in Sesto Empirico (Mette, *op. cit.* p. 33 sgg). Una formulazione di tale criterio è data in sede grammaticale, ma con una larga visione della sistematica del sapere, da uno scoliasta di Dionisio Tracce, Bekker, p. 656: ἡ μὲν οὖν περὶ εἰς ἐμπειρίαν προκόπτει, ἡ δὲ ἐμπειρία εἰς τέχνην, ἡ δὲ τέχνη εἰς ἐπιστήμην, ἡ δὲ ἐπιστήμη εἰς τὴν καθόλου τέχνην.

Non può dirsi, tuttavia, che la ricerca intorno al linguaggio, muovendo dai dati dell'osservazione, sia andata oltre quella sistemazione di fatti che iniziata si con la τέχνη γραμματικὴ di Dionisio Tracce (fine del sec. II a Cr.), troverà la propria espressione conclusiva nei trattati grammaticali di Elio Donato (intorno al 355) e di Prisciano di Cesarea (inizi del sec. V), i quali, attraverso rifacimenti, riassunti e commenti, dominano l'insegnamento grammaticale sino all'inizio del sec. XII. Mancava la visione storica del fatto linguistico, perché, dalla conoscenza empirica e dalla descrizione si potesse giungere a una teoria generale scientificamente fondata.

10. Questa tendenza all'affermarsi della grammatica come tale, di contro al decadere dell'interesse speculativo come si denuncia negli sviluppi della questione

dell'anomalia e dell'analogia, trovò a Roma ambiente favorevole, sia per il particolare carattere dello spirito romano, sia per la situazione linguistica, che ivi si era determinata con l'assunzione del latino a lingua letteraria. Il compito normativo della grammatica, che presso i Greci passa in primo piano per le esigenze stesse del movimento atticista delineatosi nella letteratura già a partire del sec. II a Cr., presso i Romani viene ad assumere importanza ancora maggiore. Lo interesse grammaticale sorge qui, quando la lingua non è ancora in possesso di quella compatta unità, che è propria delle lingue comuni fondate su una forte tradizione letteraria. La mescolanza, più che di ordine dialettale, era mescolanza nel tempo, sia come fonetica (l'ortografia era ancora assai oscillante, anche come riflesso delle trasformazioni fonetiche in atto), sia come morfologia (come desinenza dell'infinito passivo si aveva pure *-ier*, accanto alla desinenza di 3a pers. pl. del perf. *-ēre* si aveva *erunt*, accanto alla des. *-erum* nel gen. pl. dei temi in *-o* si aveva quella più antica in *-um*, nella cosiddetta terza declinazione l'incontro di temi in *-i* e dei temi in consonante aveva prodotto oscillazioni e incertezze, che mai furono eliminate). La necessità di dare una disciplina all'uso linguistico contribuì certo a fare accogliere con simpatia le dottrine grammaticali dei Greci e a creare interesse intorno al dibattito fra analogisti e anomalisti, reso noto particolarmente dallo insegnamento di Cratete di Mallo, durante la sua breve permanenza a Roma del 169 a. Cr. La cerchia, che faceva capo agli Scipioni, fece propria la dottrina della scuola di Pergamo e di questa partecipazione è documento il IX libro delle satire di Lucilio, che, per quanto è possibile giudicare dall'ordine della materia sulla base dei pochi frammenti superstiti, mise a profitto l'opera περὶ φωνῆς di Diogene di Babilonia. Più tardi con Antonio Gnifone, maestro di Cesare, e con Cesare stesso prese piede a Roma la tendenza alessandrina.

Il dibattito sull'anomalia e sull'analogia interessava i Romani solo in quanto l'una o l'altra teoria poteva influire sulla costituzione della lingua comune. Ciò spiega come Varrone, che rivela piena conoscenza della questione, tanto da potersi espone compiutamente

il punto di vista degli anomalisti nel libro VIII del *De Ling. Lat.* e quello degli analogisti nel IX, alla fine nel l. X fornisce una sua teoria, in cui il presupposto teorico e' del tutto dimenticato, a favore di una soluzione pratica e redditizia. Egli afferma che tra analogia ed uso non c'e' opposizione, perche' lo uso e' fondato sull'analogia e, d'altra parte, e' nel l'uso che la analogia si manifesta: "Sed ii. qui in loquendo partim sequi iubent nos consuetudinem, partim rationem, non tam discrepant, quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se, quam iei credunt. Quod est nata ex quadam consuetudine analogia, et ex hac consuetudo ex dissimilibus et similibus verbis, eorum quod declinationibus constat, neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima, quod est homo ex corpore et anima" IX, 2-3. Dato cio' e' da seguire l'analogia, pero' quell'analogia che non si opponga all'uso comune. In questo senso e' possibile fare una distinzione fra cio' che deve essere norma per il popolo, per il singolo parlante, per il poeta: "Analogiae, non item ea definienda quae dirigitur ad naturam verborum, atque illa quae ad usum loquendi. Nam quae prior, definienda sic: analogia est verborum similium declinatio similis. Posterior sic: analogia est verborum similium declinatio similis, non repugnante consuetudine communi. Ad quam harum duarum quom ad extremum additum erit hoc, ex quadam parte poetica analogia erit definita. Harum primam sequi debet populus, secundam omnes singuli ex populo, tertiam poetae", X, 74. Il criterio di questa diversita' di norma, a seconda dell'ambiente linguistico in cui si applica, non e' certo molto chiaro. E' probabile che si debba intendere: il popolo segua pure la norma della analogia che si attua nella lingua secondo le esigenze paradigmatiche del sistema. Il singolo potra' innovare analogicamente, ma in quanto questa sua innovazione trovi rispondenza e non opposizione nella tendenza comune. L'innovazione nella lingua letteraria sara' giu-

stificata quanto vi sia un' autorita' che l'avalli (*ex quadam parte*). Non o' e' dubbio che Varrone volle mettere d'accordo Aristarco e gli Stoici (egli, infatti, confessò: "non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis lucubravit", V, 9). Ma l'influenza stoica si manifesta come prevalente: certamente stoiche sono la distinzione fra il significante e il significato, con cui Varrone frequentemente opera, e la dottrina della *declinatio*. Molto probabilmente Varrone ha introdotta anche la nozione dell'utilita' come coefficiente del linguaggio (egli scrisse un saggio *De utilitate sermonis*, di cui ci sono giunti frammenti) sotto influenza stoica: "Cum, inquit, utilitatis causa introducta sit oratio, sequendum non quae habet similitudinem, sed quae utilitatem. Ego quidem utilitatis causa orationem factam concedo, sed ut vestimentum... sic cum sint nomina utilitatis causa, tamen virilia inter se similia, item mulebria inter se sequi debeamus", IX, 48. Tale nozione di utilita', la quale trova, per altro, una certa rispondenza nella dottrina del bisogno di Epicuro (eppure il bisogno opera come fattore inconscio, mentre l'utilita' si consegue volitivamente) e gia' in Cratete, il quale fa intervenire nella creazione linguistica criteri extralogici, come quelli di utilita' e di bellezza (Cfr. M. Pohlenz, *Die Stoa*, cit., II, p. 92).

In sostanza, la questione dell'analogia e della anomalia, allontanatasi, ma non staccatasi del tutto dalla prima impostazione speculativa che Crisippo le aveva data, si sviluppo' in termini tali, che la fanno apparire come un precedente della questione delle *artes* e degli *auctores*, come sara' dibattuta nel trapasso fra cultura medioevale e Umanesimo. Nell'analogia si affermano i diritti della *τέχνη* il che e' quanto dire della razionalita' applicata alla conoscenza delle cose, anzi della razionalita' insita nelle cose stesse, per quanto e' conoscibile. L'anomalia difende l'uso, cioe' la creativita' individuale come si e' affermata e si afferma e quindi anche l'autorita' che in tale senso vi opera. Si tratta certo di quell'antica contrapposizione fra *φύσις* e *νόμος* che percorre tutto lo sviluppo del pensiero classico, ancora non in grado di rendersi conto che i due momenti nel giudizio di

cose umane non sono separabili, poiché appunto la natura dell'uomo non è conoscibile se non come storia.

11. Il contrasto apparentemente insanabile fra le teorie stoiche e quelle epicuree, per quanto riguarda la validità conoscitiva del linguaggio e il conseguente problema genetico, fu l'argomento più valido di cui servirono empirici e scettici per negare l'possibilità di una soluzione attendibile, e, comunque, per assumere un atteggiamento agnostico: ἀνάγκη καὶ ἡ φύσις ἐποχῆ μένειν dira' il medico Sesto Empirico, *adv. Math.* VIII, 259. Un certo interesse per la questione risorge quando al tempo di Carneade, si accese un dibattito fra Accademia e Stoa circa la natura del linguaggio degli animali; ciò, sembra, in connessione con quella distinzione fra linguaggio interiore e linguaggio parlato, la quale costituirà anche in seguito, più che un postulato della teoria del linguaggio, un dato praticamente riconosciuto.

Il fatto è che con gli Stoici e con Epicuro si era chiusa la fase, veramente produttiva del pensiero greco nei riguardi di una questione che si era posta alla base di tutta la problematica gnoseologica stimolando l'intelligenza greca, speculativa e concreta al tempo stesso, a ricavare dalle forme linguistiche studiate nel loro valore, sia come rapporto fra la natura e il segno (significante) sia come rapporto fra il segno (significato) e le cose, un criterio di giudizio circa il conoscere, e a porre in sostanza le basi di una tecnica del pensare.

Gli antichi ebbero del fatto linguistico una visione concreta e verace, la quale risulta dalla stessa divergenza dei loro punti di vista. Infatti, la divergenza dipende dal diverso angolo visuale, da cui lo sguardo investe solo ora questo o quell'aspetto, e non l'insieme. In Platone il rapporto naturale con le cose, quindi il problema del significante come elemento di realtà obiettiva, viene risolto negativamente; si che ne risulta il carattere strumentale del segno. Aristotele, da queste posizioni, considera il significato, la nozione generica che esso costituisce, in rapporto alle cose, e si assicura di questa sua strumentalità. Gli Stoici considerano l'uno e l'altro aspet-

to, continuando, da una parte, l'opera di Aristotele sul piano logico-grammaticale, e, dall'altra, cercando di approfondire il problema gnoseologico della validità del segno, in base al postulato dell'identità natura-verità: la soluzione proposta è di compromesso, in quanto la sensazione, che primariamente indica, si traduce nel segno attraverso la mediazione elaboratrice dell'intelligenza. Epicuro, infine, si preoccupa solo del problema genetico, guarda cioè al significante e alla sua assunzione al significare, e trova la legge di ciò nel bisogno che ha spinto l'uomo a operare coscientemente e razionalmente sui dati che la sensazione gli ha fornito.

Come si vede, l'attenzione degli antichi verso il linguaggio ha gravitato su due diversi aspetti; quello che possiamo dire psicologico, del significante rispetto alla natura, quindi del valore di verità naturale che esso ha, e quello logico del linguaggio come forma del pensiero. Ma non è stato ignorato quello culturale, del linguaggio cioè, come componente della storia dei popoli, particolarmente rilevato nella sua partecipazione alle attività creatrici della parola. Il presupposto dei vari modi di vedere è costituito dal carattere conoscitivo che implicitamente o esplicitamente è attribuito al linguaggio, tanto nel momento soggettivo del discorso, quanto nel momento oggettivo della lingua, la quale, ricondotta nell'accertamento genetico al momento soggettivo, viene di necessità a porsi nell'ambito problematico del conoscere.



1269353
Aprile 2013